

Mercoledì 14 gennaio 1998

2 l'Unità

LA CULTURA

## Cinque poeti per Bassani «Lasciatelo in pace»

«Lasciate in pace Giorgio Bassani»: l'invito arriva da un gruppo di amici intellettuali «angosciati» per la battaglia legale ingaggiata dai famigliari per far interdire l'autore del «Giardino dei Finzi Continui». I poeti Attilio Bertolucci, Marco Forti, Mario Luzi, Wanni Scheiwiller e Maria Luisa Spaziani hanno diffuso una lettera aperta indirizzata a Paola ed Enrico Bassani, figli dello scrittore e alla moglie Valeria Sinigaglia, separata di fatto da più di trent'anni, affinché non vadano avanti nel procedimento aperto davanti al tribunale civile di Roma. «Vorremmo richiamare la famiglia al rispetto di un uomo che oltre ad essere un padre è un sensibile scrittore e un importante personaggio pubblico», sostengono i poeti che hanno espresso stupore anche per l'iniziativa dei figli di denunciare penalmente Portia Prebys, compagna dello scrittore, per sequestro di persona. «Dopo vent'anni di vita in comune non si può certo parlare di sequestro» - si legge nella lettera aperta - nella quale i cinque intellettuali ricordano di aver sempre potuto ammirare l'unione affettuosa che si è instaurata «tra lui e Portia». Di qui l'invito a cessare ogni azione legale intorno all'autore che nel prossimo marzo compirà 82 anni: «Lasciamo Giorgio tra i suoi libri, fra i suoi quadri e i suoi ricordi perché se è grave sottrarre al suo habitat una persona anziana e inabile, sarebbe doppiamente assurdo e incivile attentare alla vita di un grande scrittore». I figli di Bassani hanno provveduto intanto, a querelare per diffamazione aggravata lo scrittore e saggista Pietro Citati che a metà dicembre (alla vigilia del processo per l'interdizione) era stato il primo intellettuale a chiedere di «lasciare in pace Bassani». Citati aveva deprecato in quella circostanza «l'orribile assedio» della famiglia intorno allo scrittore, oltre ad accusarla di essere mossa nella sua azione da intenti venali. Giudizi che non sono piaciuti affatto a Paola ed Enrico Bassani che hanno presentato una denuncia contro Citati sentendosi offesi nel loro onore.

## Dalla Prima

L'iniziativa di ieri avrà quindi pienamente raggiunto il suo scopo se, dopo la politica (che lo ha già fatto attraverso i comportamenti dell'esecutivo), anche l'accademia coglierà questa occasione per voltare pagina, per assumere tutte le sue responsabilità, per ristabilire un contatto con gli studenti che chiedono di studiare in modo diverso e migliore e con i giovani ricercatori che chiedono di non veder mortificato il loro lavoro. L'iniziativa sarà servita se i docenti riformisti (anche quelli che siedono in Parlamento) per primi riconosceranno che l'università in cui vivono e lavorano risponde ormai solo in parte agli scopi per cui è nata. Se essi daranno un'adesione non solo oborto collo ma partecipata (il che non significa acritica) alle scelte in tema di autonomia, di flessibilizzazione e articolazione della didattica, di procedure concorsuali attualmente in discussione. Se essi avvertiranno quanto lieve possa essere il peso di responsabilità liberamente scelte e quanto una università autonoma, equa e competitiva possa essere più vicina ai valori di una sinistra riformista ed europea.

[Nicola Rossi]

Parla lo scrittore Russell Banks, autore del romanzo «Il dolce domani» edito da Einaudi

# «Racconto l'America più vera Quella della gente normale»

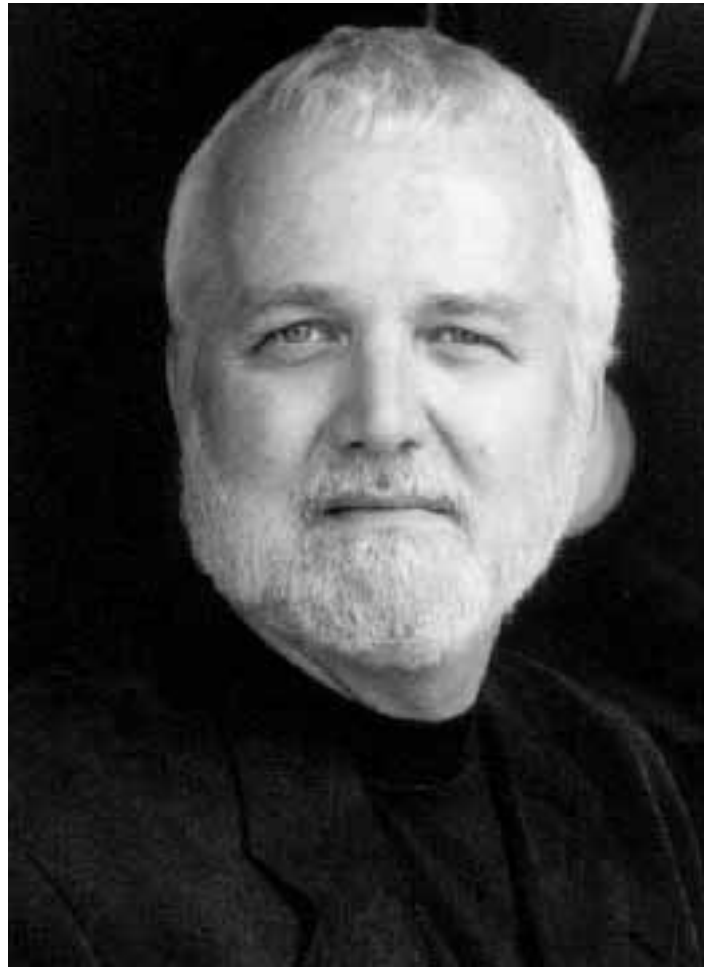
Con una parabola di un piccolo centro dello stato di New York l'affresco su un mondo «vietnamizzato» e violento con i bambini. «Non sappiamo più essere genitori, li abbiamo regalati alla tv».

ROMA. Un libro e un film si aggirano per l'Italia. Si chiamano entrambi *Il dolce domani*. Il film è diretto dall'armeno-canadese Atom Egoyan, è passato allo scorso festival di Cannes e ha sfiorato la Palma d'oro. Il libro - ovvero, il romanzo da cui il film è tratto - è scritto dall'americano Russell Banks ed è pubblicato da Einaudi. Destreggiarsi sul tema «differenze libro/film» è sempre sdruciole e spesso sterile, ma proviamoci. Per poche righe, poi parliamo d'altro.

Il *dolce domani*-libro è meglio del *Dolce domani*-film. Questo accade sovente. Ma c'è di più: *Il dolce domani*-libro, pur nella bellezza della scrittura e nella complessità della struttura narrativa, si legge tutto d'un fiato, mentre *Il dolce domani*-film è un'opera faticosa, quasi dolorosa da seguire, come se Egoyan avesse preso il romanzo e, sceneggiandolo, l'avesse irrimediabilmente attorcigliato. E questo non accade sovente. Anzi, non accade quasi mai. Rispetto alla letteratura, il cinema tende a semplificare. Ma stavolta non è andata così.

Tutto questo, fermo restando che Russell Banks - venuto a Roma per presenziare proprio a una visione del film, oltre che per promuovere il proprio lavoro - apprezza molto Egoyan ed è soddisfatto sia di quel film, sia di quello che Paul Schrader ha tratto da un altro suo romanzo, *Tormenta*. È probabile che l'«irruzione» del cinema sia stata una svolta (economica), nella vita di Banks. Ma il successo sembra aver regalato a questo imponente signore di 58 anni, prima di tutto, una simpatica tranquillità nell'osservare le cose del mondo dall'estremo Nord degli Usa dove vive e ambienta i suoi romanzi. Per il resto, Banks non sembra «pacificato», tutt'altro: racconta le storie di gente povera, ai margini del Sogno Americano; non ha paura di usare la parola «classe» (nel senso di classe sociale, si) e a dire di aver manifestato, a suo tempo, contro la guerra in Vietnam, cosa divenuta «fuori moda» nell'America reaganiana: «Gli anni '60, assieme al periodo precedente la guerra di Secessione, sono stati uno dei rari momenti in cui il mio paese ha combattuto per ideali nobili: l'abolizione della schiavitù nel XIX secolo, la pace nel XX. Ideali che sono stati sconfitti negli anni '80 e '90, ovvero gli anni di Reagan, di Bush e di Clinton: tre signori fra i quali c'è assoluta continuità».

La «vietnamizzazione» del mondo è uno dei temi del romanzo, più chiaramente che nel film. «Mio fratello è stato in Vietnam - racconta Banks - Per quattro anni. Io l'ho evitato per poco e mi sono buttato nei movimenti pacifisti». *Il dolce domani* non rac-



Lo scrittore Russell Banks

Arturo Patten

## Due film dai suoi romanzi

Russell Banks è nato nel 1940 e vive, come dice lui, «upstate New York», ovvero nella parte dello stato di New York vicino al confine con il Canada dove è ambientato il suo romanzo «Il dolce domani». Ha insegnato per anni all'università di Princeton, ma ora sta per abbandonare l'insegnamento: «Lo facevo per vivere, ora per fortuna posso mantenere me e la famiglia con il mestiere di scrittore». Oltre a quest'ultimo romanzo, Einaudi ha pubblicato anche «La legge di Bone» e «Tormenta», dal quale Paul Schrader ha tratto un film intitolato «Affliction», come il libro in originale - con Nick Nolte e Jessica Lange e presentato nel '97 alla Mostra di Venezia.



Il dolce domani  
di Russell Banks  
Einaudi  
traduzione  
di Massimo Birattari  
pagine 240, lire 26.000

contare il Vietnam, ma non è una storia né dolce né tenera. È una parabola su come il delicato equilibrio di una piccola comunità nell'estremo Nord dello stato di New York viene distrutto da un incidente stradale, in cui viene coinvolto il bus che porta i bambini a scuola. Muoiono diversi piccoli, il paese affronta il lutto con dolore e con rabbia; per Billy Ansel, padre di due delle vittime, vedere i bambini morti sul ciglio della strada è come ritrovarsi laggiù, nella giungla, dove i piccoli venivano dilaniati dal napalm; la psiche collettiva viene ancora più sconvolta dall'arrivo di un avvocato: che è uno squale come tutti i suoi colleghi (è uno dei temi dominanti della cultura americana contemporanea, da John Grisham in giù - o in su, dipende dai punti di vista. Vedere per credere il film di Coppola *L'uomo della pioggia*, di imminente uscita), ma che è anche sanamente arrabbiato per ciò che è successo e sinceramente votato alla ricerca dei colpevoli...

La violenza inflitta all'infanzia (c'è anche una storia di incesto, che sia Banks nel libro, sia Egoyan nel film risolvono con un

padore e una finezza davvero straordinari) è una delle molle da cui Banks è partito per scrivere *Il dolce domani*: «Se penso al mondo nel suo complesso, e all'America in particolare, vedo che nel giro di mezzo secolo si è perso il rispetto per i bambini e quindi per la famiglia, per la memoria stessa della famiglia. Non sappiamo più essere genitori, non sappiamo più rapportarci ai nostri figli. Non sappiamo più dar loro valori morali. Li abbiamo «regalati» al consumismo. La tv, il mercato, la pubblicità si sono mangiati la nostra vita. Cosa significa avere la tv in casa? È come assumere un commesso viaggiatore come baby-sitter, e poi meravigliarsi se tuo figlio vuole come regalo una carta di credito. Questo è colonialismo. Colonialismo dentro l'America e fuori dell'America, imposto a tutto il mondo. L'America non ha più bisogno di eserciti per dominare il pianeta. Le bastano gli schermi dei computer».

Banks racconta questa micro-tragedia in quattro capitoli e un epilogo, narrati in prima persona dalle voci di quattro personaggi: Dolores Driscoll, l'autista del pulman; il suddetto Billy, padre di due bambini morti; l'avvocato Mitchell Stephens, l'unico che viene «da fuori»; e Nichole Burnell, una superstita con un doloroso background familiare. «Volevo, fin dall'inizio, voci diverse. E ne volevo quattro, per dare il senso della comunità. So che suona pomposo dirlo, ma mi considero un romanziere-antropologo, o se vogliamo un archeologo del presente. Mi piace raccontare la quotidianità del mio villaggio, anche per questo ambiente le mie storie in questa America innevata, a due passi da New York, ma sorprendentemente «piccola», rurale, povera: lontana dall'idea rutilante, metropolitana, che molti hanno degli Usa. È un mondo dal quale non riesco a staccarmi, mentre non mi è costata alcuna fatica abbandonare l'ambiente universitario: quello, sì, che è davvero provinciale... Forse il mio paesello sui monti è un'allegoria di tutta l'America, ma non dovrei essere io a dirlo. Sicuramente è un microcosmo. Mi piace pensare che il mio «metodo» di scrittore, ammesso che ne abbia uno, consiste nel descrivere la vita quotidiana nei dettagli, e individuare - partendo da questi dettagli - dei motivi, degli schemi (dei patterns) più ampi. Credo che in questo microcosmo si racchiuda il nostro tempo, il senso della nostra epoca. Che non si nasconde sicuramente nelle vite dei «ricchi e famosi», ma nelle esistenze della gente *ordinary*, normale. Di questo, sono assolutamente certo».

Alberto Crespi

Il bilancio della mostra sui Medici

## Firenze: presenze record per i musei che danno spettacolo (e fanno polemica)

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. La mostra fiorentina che ha fatto sfoggio, con un allestimento spettacolare e in stile da melodramma, della «Magnificenza alla corte dei Medici alla fine del Cinquecento», ha richiamato oltre 100.000 visitatori nelle sale del museo degli argenti a Palazzo Pitti. Da settembre alla seconda domenica di gennaio, a confronto dei 56.000 ingressi dell'intero '96 nel museo. Ma questo dato non esaurisce il discorso tirato in ballo dalla messinscena affidata allo scenografo Pier Luigi Pizzi. Un discorso che è stato ripreso lunedì in un incontro fiorentino e che (lo ricorda uno dei curatori della mostra, la storica dell'arte Mina Gregori), potrà essere considerato quasi un trampolino di lancio per l'ambientazione di alcune sale nei futuri Grandi Uffizi e potrà fornire nuovi spunti sui criteri espositivi delle opere d'arte. Il suggerimento suscita perplessità, e a torto o a ragione si richiama non solo a concetti come il rigore storico e filologico, ma anche a un approccio sentimentale ed emotivo, non puramente intellettuale, verso le cose dell'arte.

Lo scenografo Pizzi ha applicato analoghi criteri d'esposizione al museo di Capodimonte a Napoli, per la «Civiltà dell'Ottocento». Perciò all'appuntamento fiorentino ha partecipato anche il soprintendente di Capodimonte Nicola Spinosa. In poche

parole Pizzi gioca tutto sull'effetto scenografico, trattando le opere come star dello spettacolo. Almeno nelle intenzioni, vuole ricreare la sensazione degli ambienti per cui queste opere erano pensate. Con impianti di grande effetto, a scapito però di un'informazione sufficiente a spiegare cosa viene esposto a chi non ha la ventura di essere uno specialista.

«Se devo recitare un mea culpa è questo», ammette Cristina Acidini, soprintendente vicario ai beni artistici di Firenze, membro del quartetto dei curatori con Antonio Paolucci, soprintendente, Mina Gregori e lo studioso Detlef Heikamp. «Riconosco di essere stata succube di una visione teatrale - prosegue Cristina Acidini - dove la comunicazione dei sensi ha penalizzato troppo l'informazione. Quasi per contrappeso rispetto alle mostre didattiche e troppo pedestri degli anni Ottanta. Ma negli Stati Uniti ho trovato la mediazione, l'equilibrio dell'espone e spiegare correttamente senza opprimere il visitatore». Afferma comunque che «la mostra sulla Magnificenza può avere effetti dirompenti. Non dico che agli Uffizi vadano messe scalinate in finta pietra a forma di ali di pipistrello. Tuttavia questa mostra apre degli spiragli per ricostruire alcuni ambienti, ad esempio un nucleo di autoritratti, e aiuta a capire che certe rievocazioni sono concepibili. Nei paesi anglosassoni ricostruiscono da sempre stanze e ambienti». In sostanza, insiste Acidini, riproporre ambienti storici nel luogo in cui si trovavano non è un'idea peregrina. E aggiunge: «Tuttavia voglio sottolineare il carattere transitorio della mostra, utile come sperimentazione per i musei. Perché accostare oggetti in modo non analitico e cronologico, ma evocativo, mette in moto una reazione dei sentimenti che in genere un museo reprime. E ricordiamo che l'ostentazione delle opere, a Firenze più che altrove, è stata soffocata dal riordinamento settecentesco, illuministico, provocando una vasta diaspora degli oggetti delle collezioni».

Eppure non è discorso esente da pericoli. Mina Gregori lo riconosce: «Sono indispensabili buon gusto e verità storica e, quindi, una stretta collaborazione tra funzionari del museo, storici dell'arte e curatori dell'allestimento. Né lo si può applicare ovunque. Ma certo una rievocazione per analogia, per ambientazione, può aiutare a godere opere che attualmente sono in situazioni infelici, private di vitalità».

D'altro avviso sembra Anna Maria Petrioli Tofani, direttrice degli Uffizi, se si tira in ballo il museo da lei guidato: «L'ambiente della Galleria è l'architettura del Buonarroti, che è già di per sé un'opera d'arte. Non c'è bisogno di uno spettacolo che già la storia stessa rappresenta. Il pubblico lo percepisce: visitare gli Uffizi non è solo vedere quadri, ma vivere un'esperienza più ampia».

Stefano Miliani

## Esce Ramses 5 La saga dorata di Jacq continua

«L'ultimo nemico» (Mondadori), quinto e ultimo romanzo della saga di «Ramses», un successo da 2 milioni e 350 mila copie dell'egittologo francese Christian Jacq, è arrivato oggi nelle librerie, edicole e supermercati. In pochi mesi sono uscite 14 edizioni del primo titolo, «Il figlio della luce» (650 mila copie), 9 edizioni del secondo, «La dimora millenaria» (600 mila copie), 7 del terzo, «La battaglia di Quadesh» (550 mila copie) e 2 del quarto, «La regina di Abu Simbel» (550 mila copie). Oggi esce anche un cofanetto con i 5 volumi de «Il Romanzo di Ramses» al prezzo speciale di 69 mila lire. «L'ultimo nemico» racconta maturità e vecchiaia di Ramses che lascerà il suo regno al figlio Merenptah. Mondadori pubblicherà a marzo il nuovo romanzo di Jacq, «Il faraone nero».

Rinalda Carati

Il ministro commenta le dichiarazioni di Violante: «È un termine improprio, ma lo ringrazio dell'interesse»

## Berlinguer: «Non c'è ancora università di massa»

«Il governo sta lavorando per coniugare diritto allo studio e qualità». Ma restano forti le differenze con gli altri paesi europei.

ROMA. Diritto allo studio e possibilità di superare le barriere sociali nei percorsi formativi; ricerca scientifica e unità europea; gratificazioni retributive per chi garantisce la qualità nell'insegnamento, licenziamenti per chi non lavora... le modifiche avviate per il sistema universitario italiano fanno discutere su questioni vecchie e nuove.

In Italia, afferma Luigi Berlinguer, «non esiste ancora una università che si possa definire di massa»; e la massima attenzione del governo, nel settore, è rivolta proprio a sostenere economicamente gli studenti capaci e meritevoli, ma privi di mezzi. Il ministro lo ha detto ieri, commentando le dichiarazioni del presidente della Camera Luciano Violante, secondo le quali «l'università di massa ha fallito proprio nel suo scopo originario, che era quello di garantire il raggiungimento dell'istruzione universitaria al numero più elevato possibile di giovani, a prescindere dalla loro condizione economica e dalla loro classe

sociale».

«Sono molto felice - ha detto Berlinguer - che il presidente Violante abbia tanta passione per la materia universitaria. Vedo che continua a stimolarci, ma in Italia non abbiamo ancora una università di massa. Forse il termine è improprio. Noi stiamo lavorando per coniugare diritto allo studio e qualità: questa è la vera scommessa e le proposte del Governo, che lo stesso Violante ha apprezzato, vanno in questa direzione». Infatti, se la mancata rimozione dei condizionamenti sociali è il problema principale dell'università italiana, ha detto ancora Berlinguer replicando ai giornalisti, lo è anche di quella americana, inglese, lussemburghese. Ma cosa dicono i docenti universitari? «Non si può non condividere un dato di fatto», è il laconico commento sulla questione di Pietro Scoppola; per Lucio Villari «è fallita l'organizzazione italiana dell'università di massa, non certo il principio ispiratore». E per Franco Ferrarotti «finalmente an-

che Violante si è accorto di una verità che in molti sostengono da almeno vent'anni». Il ministro invece insiste sulle cose fatte e da farsi: «Nella legge finanziaria di quest'anno abbiamo aumentato sensibilmente le borse di studio per gli studenti non abbienti, gli esonerati dal pagamento delle tasse per chi non ha mezzi e stiamo introducendo finanziamenti per chi vuole continuare a studiare dopo la laurea. Il tutto, in controtendenza ai risparmi per il risanamento della finanza pubblica». Immediata la risposta polemica degli studenti di An: per loro, il governo favorisce chi è già privilegiato.

Intanto, sul tema dei licenziamenti per «chi nulla dà», nella «alta funzione docente e di ricerca», sollevato l'altro ieri dalla responsabile dell'area cultura del Pds Barbara Pollastrini, in occasione della presentazione di rilancio, come «associazione dei saperi», della autonomia tematica promossa dal Pds «Aurora», Luigi Berlinguer ha assertedo

ieri che la possibilità del licenziamento, se c'è chi non lavora, esiste già nella normativa in vigore. «Diverso è il concetto - ha detto il ministro - di chi produce in maniera più o meno rilevante, e in tal caso la politica che noi facciamo è in positivo: cioè premiare, anche finanziariamente, chi produce di più e lavora di più; e quindi trattare economicamente in modo molto meno vantaggioso coloro che producono meno». La proposta avanzata da Barbara Pollastrini è stata accolta con apprezzamento dai deputati di Forza Italia Piero Melograni e Valentina Aprea, che ritengono necessario adottare strumenti per valutare il raggiungimento degli obiettivi didattici. L'Unione degli universitari propone, tra l'altro, di raddoppiare l'attuale monte ore per la didattica.

Infine, il ministro della pubblica istruzione, intervenendo ad un convegno sul tema «Quale università e quale ricerca scientifica per lo sviluppo del paese», organizzato dal Partito popolare, ha affermato che

l'Europa della ricerca scientifica non esiste ancora: «Siamo capaci di fare la moneta unica molto prima di una ricerca unica europea. Gli istituti sono più gelosi delle banche centrali». Sottolineando la necessità e l'urgenza di arrivare a un sistema unico in tutta Europa, Berlinguer ha però avvertito che si sta andando nella direzione contraria. Infatti, tutti i paesi europei stanno modificando i loro impianti formativi, ma lungo strade diverse: ad esempio, «non c'è uno Stato che abbia la durata degli studi universitari uguale ad un altro». Berlinguer ha poi ricordato che è in corso una lunga trattativa con la Francia per la validità in entrambe le nazioni del dottorato di ricerca, ed ha auspicato il raggiungimento di un rapido risultato. Il ministro della pubblica istruzione ha infine notato che manca ancora in Italia «una cultura politica della ricerca», che si sta invece sviluppando per la scuola.

## «Comma 22» si chiamava «Comma 18»...

NEW YORK. «Comma 22», il classico di Joseph Heller sui paradossi della burocrazia, doveva avere un altro nome: si sarebbe dovuto intitolare «Comma 18» ma l'autore fu costretto a cambiare rotta per evitare confusione con un altro romanzo uscito negli stessi giorni, «Mila 18» di Leon Uris. È stato lo stesso Heller a rivelare questo piccolo segreto in una autobiografia che la casa editrice Knopf spedirà in libreria il prossimo mese. Lo scrittore, che quattro anni fa era tornato al romanzo con «Closing Time», il seguito di «Comma 22» ambientato a New York 40 anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, ha rivelato anche quello che molti suoi fan avevano da sempre sospettato: che cioè personaggi come Yossarian, Milo Minderinder e il Maggiore Maggiore Maggiore erano ispirati ai suoi commilitoni dell'Air Force americana di stanza nel 1944 sul fronte italiano. Di «Comma 22» sono state vendute dieci milioni di copie soltanto in America.